

Les maestà, ma non è delitto

GIOVANNI GIUDICI

Nel 1950 quando al Festival di Edimburgo venne rappresentato (mi sembra) *The Cocktail Party* TS Eliot diede delle curiose risposte ai giornalisti che lo intervistavano. Per esempio alla domanda «Signor Eliot il suo è un dramma in versi?», egli rispose: «È un dramma in versi». E a chi un po' sconcertato replicava «Ma allora è in prosa?», il poeta rispondeva imperturbabile che si era appunto in prosa.

A questo episodio mi riporta adesso una prima e rapida lettura di *C e un testo in questa classe?* (Einaudi pp. XXII 228 lire 14.000) del critico americano Stanley Fish, esponente di una recente e agguerrita tendenza di Oltreroceano quella dei *New Readers* o «nuovi lettori». C'è subito da dire che alla realizzazione dell'edizione italiana hanno collaborato alcuni nostri ancor giovani ma già autorevoli studiosi (da Costanzo Di Girolamo, autore anche della prefazione, a Franco Brocchi, Mario Barenghi

e Stefano Manferlotti) evidentemente su posizioni abbastanza affini a quelle del Fish. Ho citato quelle battute di Eliot perché lui pure rivendicava forse inconsapevolmente o appena paradossalmente quella funzione alla volta del lettore che dopo tante metodologie critiche assunte dal punto di vista dell'Autore e tante altre da quello del Testo (quasi divinità o nella sua immobilità) e oggi al centro della riflessione di Fish e dei suoi amici. Dal «che cosa dice» una poesia siamo passati (attraverso la tappa del «che cosa è») al «che cosa fa» ossia agli effetti ai quali dà luogo in chi la legge

e la riconosce come poesia. Si potrà o non si potrà concordare in tutto col critico americano ma ho l'impressione che i saggi qui raccolti susciteranno più di un ripensamento e confermeranno che il dibattito svolto in qualche anno fa proprio sul giornale a proposito di certo oltreroceano semiotico non era affatto gratuito. C'era e c'è (siamo d'accordo) Sua Maestà il Testo al quale non potremo non riconoscere (in ciò discordando dal Fish) una propria «personalità trascendentale» ma c'è adesso anche Sua Maestà il Lettore, ossia colui che al testo conferisce nel proprio uso e dunque interpretarlo una concretezza storica diacronica in movimento. E indubbiamente vero (anche se Fish probabilmente non sarebbe disposto ad ammetterlo) che in certo qual modo anche il testo «legge» il lettore ma ancora più vero e innegabile è che sia appunto il lettore a conferire al testo letterario legittimità e durata.

Siamo nel campo dell'epistemologia letteraria. Non si dovrà pensare che le tesi del Fish promuovano una sorta di interpretazione «anarchica» e tanto meno si riferiscano a un lettore qualunque individualmente considerata. Anzi il più originale e persuasivo dei concetti da lui proposti si richiama alla cosiddetta «comunità interpretativa» ossia a un tipo di lettore collettivo caratterizzato da un certo tipo di preparazione comune e da ben determinati condizionamenti culturali. Una sorta dunque di relativismo critico? Forse, ma un relativismo in ogni caso stonizzato e in ogni caso nutrito anche da una tradizione interpretativa che diventa a sua volta anche nel suo evolvere e modificarsi tradizione di una simbiosi fra testo e lettore che ambisce a superare il vecchio contrasto fra oggettività dell'opera e sog-

gettività del giudizio o dell'interpretazione. Il testo dice Fish e prodotto anche dalle strategie interpretative secondo le quali lo affrontiamo e usiamo e queste strategie che ne costituiscono il contesto sono a loro volta prodotte da un altro contesto di altri contesti, mobili nel tempo. Un nuovo storicismo dunque? Magari sì, ma (se non dico un'eresia) di tipo fenomenologico. Comunico e probabile che questo libro farà molto discutere e che potrà anche aprire la strada a un nuovo tipo di giudizio «di valore» verificabile (ricordo in proposito un bel saggio di Brocchi) precisamente nella misura della «usabilità» del testo letterario e conseguentemente della sua capacità di durare.

Non siamo lontani mi sembra da un concetto che molti anni fa in una conferenza milanese udì sviluppato da Roland Barthes quando parlava del «testo» come di un sistema dai «significanti» estremamente rigidi e dagli «intrafatti labili» «significati».

L'oro della filosofia

Scienza e tecnologia non bastano certo a dare risposte alle domande di fondo di una società moderna - Benvenuto, allora, anche il volume '86 di Gianni Vattimo

ALDO ZANARDO

E' intelligente e utile l'iniziativa che Gianni Vattimo ha avviato nel quadro della lateraniana Biblioteca di cultura moderna, perché fornisce alla ricerca filosofica una occasione di autoflessione e alla cultura interessata agli sviluppi di questa ricerca un sussidio per capire a che punto e oggi la filosofia quanto a capacità di recepire l'esperienza e quanto a capacità di individuare problemi essenziali e di ideare ipotesi di soluzione. Insomma di sorpassare l'esperienza e di pensare la razionalità. Questo primo volume *Filosofia '86* sollecita varie considerazioni. Consideriamo pure la ricerca filosofica teorica in senso stretto. Ebbene quale oggi per usare un concetto che Vattimo tematizza la «questione base» davanti a cui essa si trova? Il suo stare all'esperienza e sulla razionalità un suo dire negativo il suo dire semplicemente ciò che essa non deve essere? Dunque la sua fine come discorso sul razionale? E dunque dentro la cultura la sua marginalizzazione e una sua incerta aspirazione a conservare un ruolo? In larga misura il volume lateraniano sembra orientarsi a pensare in questo senso. O «questione base» è anche come a me sembra e come in parte trapela in questo stesso volume un bisogno grande di filosofia della sua attitudine a reperire al di là del piano indiscutibilmente primario dell'esperienza problemi profondi e le risposte appropriate al profondo di questi problemi? Si può certo intendere la vicenda della filosofia contemporanea in questo modo: dissoluzione delle filosofie metafisiche o ideologiche, secolarizzazione o demoralizzazione o desacralizzazione della filosofia, l'aspettarsi di essa alla superficie dell'esperienza e il suo sottrarsi a esplorare il profondo e il lontano rispetto all'esperienza, la difficoltà di definire lo statuto disciplinare del discorso sul non superficiale sul razionale, dunque il rischio di un soppiantamento della filosofia da parte delle scienze. Insomma nel «palcoscenico» della cultura non sembrerebbe più essere riservato alla filosofia uno spazio di riguardo. Sopravviverebbe essenzialmente come discorso aderente all'esperienza. Scienza e tecnica avrebbero confiscato il discorso sulla razionalità. Sarebbe prevalso lo scientismo.

Scrivete Gadamer diversi anni fa in un saggio che Vattimo ripubblica «Ci si aspetta dalla scienza nei casi di conflitto e nelle tensioni che essa trovi da sé l'istanza appropriata della decisione. E nei confronti della scienza che si nutre la speranza di evitare i mali e di aumentare il benessere. La società stessa si attiene con sconcertante docilità alle valutazioni scientifiche degli esperti».

Come dicevo la attuazione della filosofia oggi può essere letta anche in questa chiave: Gadamer e Heidegger fin troppo presanti in questo volume non ci darebbero torto. Ma è la cosa appunto trapela in qualche modo in questo stesso volume una lettura di tale tipo regge? E convincente? O dà voce solo a contesti specifici della filosofia contemporanea? Mi occupo di filosofia morale e non di filosofia teorica in generale. E da questa angolazione devo dire mi trovo a percepire molto diversamente la «questione base» della filosofia contemporanea. A me pare che questa si trovi oggi a essere dentro la cultura delle nostre società avanzate pressantemente interpellata non solo ad aprirsi sull'esperienza ma anche al sapere cogliere l'essenziale problemi e soluzioni essenziali. Ne scienza naturale e tecnologia ne scienze umane e sociali, a dispetto di ogni «scientismo» appaiono capaci di questo «cogliere l'essenziale» intendendo un essenziale generale comprensivo

di più sfere di esperienza largamente complessive. C'è a me pare per la filosofia non un disinteresse quasi essa sia in fase di estinzione e non abbia più un'identità, ma una domanda acuta. Sarà così forse solo per la filosofia morale ma mi sembra e così. Non vedo nelle nostre società una «sconcertante docilità» verso la scienza e la tecnica. E poi perché mai dovrebbe esserci? Cosa sono scienza e tecnica se non strumenti? I soggetti siamo noi uomini e non la scienza e la tecnica. Queste sono strumenti preziosissimi ma limitati. Colgono solo settori di esperienza e non colgono a livello di larga complessità. È essenziale non sanno elaborare una riprogettazione dell'esperienza che sia tendenzialmente a misura dell'interesse del soggetto umano e di tutti i soggetti umani.

Si sono imposti giustamente e fortunatamente processi di critica delle ideologie di secolarizzazione della filosofia di proporzionamento antimetafisico di essa. La si è avvicinata opportunamente anche grazie all'opera di filosofi non citati

passano il limitato e realistico orizzonte della scienza e della tecnica. Essa è certo un sapere indeterminato e rischioso. Va praticata con prudenza e con ironia con consapevolezza che l'esperienza mette sempre in discussione l'essenziale grande o rassuntivo di cui la filosofia può parlare. Occorre scepsis. Ma una scepsis paga di sé che rinuncia al discorso sulle razionalità complessive? La filosofia va certo praticata con apertura vasta all'esperienza. Ma anche con una attenzione testarda a quelle razionalità non ideologiche però non indistinte cui se vogliamo cambiare davvero il mondo della nostra vita dobbiamo pure riferirci.

Come dicevo nel volume affiora anche palesemente nell'introduzione di Vattimo l'insoddisfazione per una ricerca filosofica che si rinuncia rigidamente nella prospettiva della secolarizzazione di un appannamento del senso della razionalità. Cio è da apprezzare molto. Ma nel volume mi sembra questa insoddisfazione non approda ancora alla persuasione che «questione base» per la filosofia oggi e non secondariamente anche quella di pensare in modo critico ma positivo il senso della razionalità. Questo pensare e «questione base» a tale punto che ci viene segnalato da tanti indirizzi di pensiero filosofico e non filosofico i quali non contro ma oltre la secolarizzazione vanno in tale direzione. E questo pensare viene chiesto alla filosofia da tante parti basta porgere ascolto alle tensioni che sommuovono oggi i mondi grandi della cultura e della vita.



Vite romane di borghesi piccoli piccoli

Antonio Debenedetti «Spavaldi e strambi» Rizzoli. Pagine 158 L. 20.000

OTTAVIO CECCHI

La società romana offre numerosi personaggi letterari e Antonio Debenedetti negli otto racconti di *Spavaldi e strambi* approfitta dell'occasione. Società romana si vuol dire in primo luogo società letteraria. Irregole e cascamù di un mondo che un po' fa ridere e un po' molto più spesso fa pietà. Non fa meraviglia dunque al lettore che Antonio Debenedetti si muova sul confine (ma i confini sono sempre dei continenti) bisogna sapersi muovere sul filo del rasoio) tra disprezzo e pietà. E il confine sul quale si atesta quella difficile arte che da noi alligna poco e soprattutto male e che ha nome satira. La satira e la parodia richiedono stile. In questi racconti unici ci pare nel panorama letterario italiano (unici appunto per stile) quel che colpisce subito è l'atteggiamento dello scrittore che sa ridere e sorridere.

In *Spavaldi e strambi* si nota intanto un modo originale di costruire il racconto. Debenedetti mescola con arte una prosa che a volte echeggia il dialogo allusivo e corrosivo dei racconti di un Pirandello (e perché no di un Savinio letto con gusto) e a volte si affida a un certo estro teatrale. Si veda il racconto «Reca pitto ignoto» sorta di dialogo interrogatorio (si tratta di un certo Nanni morto ammazzato di professione emarginato in sospetto di terrorismo) nel quale colui che interroga e presente solo nelle risposte del interrogato giacché le domande sono tacite tra virgolette «così...». O si veda il ultimo racconto «Il club dei superflui» dove il gioco tra domande e risposte è affidato al tenue filo del «ricordo» di avvenimenti in realtà inventati da uno degli interlocutori e presi per veri, ma solo per stare al gioco da colui che ascolta il fantasioso ospite interrogato. È in questo racconto che l'estro teatrale si fa più sentire.

Già in altri suoi racconti Antonio Debenedetti si è misurato con quella che si potrebbe definire la bruttezza dei piccoli borghesi. È una bruttezza che suscita prima ripugnanza e poi pietà. Di qui la satira. È il caso della Mily del racconto «La compagnia dell'intellettuale» nel quale una quetta folletta rimanda alla sorte toccata a un bambino ebreo David mai tornato a casa «dopo che lo fecero salire su quel camion».

Lo sfondo di tutto è Roma. «A Roma» dopo quella di Malaparte ci sono state altre prolungate e strazianti agonie in pubblico. Tra queste agonie e i susseguenti minuetti funebri tra ilantità e commozione Antonio Debenedetti ha trovato i personaggi per questi suoi racconti.

L'astrattismo finisce in trappola

Giuseppe Bonura «La vita astratta» Mondadori. Pagine 212 L. 20.000

MAURIZIO CUCCHI

La vita astratta di Giuseppe Bonura è un libro limpido onesto geometrico ma per nulla freddo un romanzo così quale è dunque possibile intrattenersi utilmente. Vi sono raccontate vicende ambientate nel mondo dell'arte d'oggi.

Dionigi pittore e critico di fama riceve un giorno una lettera anonima e la mostra alla moglie. La lettera tra l'altro dice: «Tua moglie ti tradisce...». È salita su un'automobile () Era una Volkswagen nera decapottabile () Dentro c'era un uomo sulla quarantina capelli ricciuti non carnagione pallida ma sana un naso notevole insomma a forma di vela tesa () Si sono bacciati rapidamente ma con passione. Ma la lettera e proprio lui Dionigi che l'ha scritta. Ed è lui subito dopo che imbastisce l'acclamata ricerca paradossale del colpo volante, che si sospetta appartenga al suo stesso giro artistico.

C'è una ragazza - ambisce alla critica e dipinge - che attrae Dionigi e che egli forse vede come soluzione o apertura alla propria condizione di uomo di artista di intellettuale ingabbiato in una di menzione senza fiato dalla quale teme di non poter uscire.

La ragazza tende a riospingere verso il figurato dopo una vita e una carriera nell'astrattismo che - esaurito il fuoco iniziale - non è più che uno schema rigido e obbligato (nell'arte e nell'esperienza della vita) di cui sente crescere il peso. Tra «so spietati» c'è il pittore Doso amico di Dionigi puro e bravo quanto ridotto a un ruolo stimato di marginalità. C'è poi il «critico» d'arte critico fotografico critico cinematografico Mauro Pirelli provvisto di «una sola passione il tennis» quindi il direttore della rivista d'arte *La Spatola* il «piccolo sottile affabile celibe per vocazione» Giacomo Ciancani. E infine il restauratore di quadri antichi e in rare occasioni anche di mobili Vittorio Salmagga.

La Spatola è una prestigiosa rivista specialistica che sostiene l'astrattismo e Ciancani è assai preoccupato dal suo collaboratore Dionigi quando questi gli prospetta l'idea di un ritorno al figurato. Il bravo e buffo Ciancani riflette e imbarazzato prende appunti nei quali e soprattutto significativo come involontariamente confonde «astrattismo» con «vita astratta».

L'astrattismo diviene dunque una metafora che il testo stesso svela. «Astratta» e quindi priva di un legame e di un collegamento diretto autentico con il mondo e la realtà e l'esistenza di questi personaggi divenuta perciò meccanica afflitta da continue mediazioni inautentiche diminuite. E Dionigi e forse il solo che se ne accorge. Alla quale invece appartiene probabilmente ancora la ragazza che dunque vede come l'opposto che lo può salvare. Inventata allora quel bizzarro intreccio e lo dirige fin che può cadendo in un'altra trappola in un altro ingranaggio al quale non si saprà sottrarre. E sarà infatti beffardamente proprio una Volkswagen nera decapottabile a decidere del suo destino con la ragazza come testimone in lieve ritardo.

Il libro si fa apprezzare per diverse ragioni. In primo luogo per la semplice forza vera con cui Bonura interpreta una condizione del nostro vivere sempre più protetto ingannevolmente da schemi che lo fanno povero intima mente debole di poco corpo reale astratto. Spicca inoltre la simmetria l'esattezza della costruzione (dell'autore naturalmente ma anche del protagonista Dionigi) e l'asciuttezza semplice nitidissima della scrittura molto accurata e del dialogo serrato secondo modalità che in questi tempi mi sembra di aver notato solo nei romanzi di Giuseppe Pontiggia. C'è poi la consapevolezza dell'autore - che le fasi del racconto esprimono - di quella strana sorta di fatalità che regge gli sviluppi e il chudersi delle nostre vicende individuali.

La prima volta della fiaba

Giambattista Basile «Lo cunto de li cunti» Garzanti. Pagine 1160 L. 60.000

ROBERTO DENTI

Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenimento de peccerille di Giambattista Basile pubblicato la prima volta nel 1634 e innanzitutto un libro di grande divertimento. I cinquantatré conti rappresentano una fonte inesauribile di gioia e di emozioni con qualche difficoltà di lettura per via del testo originale scritto in lingua napoletana. L'obiettivo di avere a disposizione un testo comprensibile a tutti è ora raggiunto con la splendida traduzione di Antonio Rak nella nuova collana «I libri della spiga» della

Garzanti (con gran successo perché il libro è ormai giunto alla seconda edizione).

Altro merito del *Cunto de li cunti* è quello di costituire in Europa la prima raccolta scritta di fiabe. Dal titolo tradizionale orale a quella scritta il *Cunto de li cunti* è il punto di partenza per testimoniare un mondo suo allora rigido alla letteratura ufficiale. I racconti di cui è ricca la nostra storia letteraria hanno strutture ben diverse dalla fiaba che ci è stata tramandata da Basile. «Per questo», scrive Rak nel saggio, «il racconto fiabesco che completa con straordinarietà qualifica il volume della Garzanti, il *Cunto de li cunti* è letto come un testo delle tradizioni dell'oralità in molti suoi tratti sono legibili i modi tipici del racconto intorno al fuoco e di lì regala il teatro da strada». A Basile si è il merito di aver riconosciuto alla fiaba un mito reale. Il libro non è unimitato alla «classe salottaria» e di «prima» quindi accettato la concezione magica della vita e della morte.

Nella fiaba «Princinetto» (che è la prima di Basile) si parla di *fata, fata, fata*. Per virtù della sua *favola* (e di *fata*) («e di un giorno che era un fata») dimostrando quindi di accettare il mondo della magia e di quella magia e di per mecat. A proposito di *fata* («e di un giorno che era un fata») dimostrando quindi di accettare il mondo della magia e di quella magia e di per mecat. A proposito di *fata* («e di un giorno che era un fata») dimostrando quindi di accettare il mondo della magia e di quella magia e di per mecat.

opportuno ricordare (vedi Schmitt «Il santo levnero. Einaudi 1982») che *fatius* (il folle) deriva da *faunus* (probabilmente dalla radice del verbo *far* parlare pubblicamente e anche religiosamente). *Faunus* e *fatius* hanno un paradosso in *fauna* e *fatua* (presentata come sua moglie *avor (pus)* e quindi associata a *fata* del destino) (fatium). L'unione della magia operata dalle fate (personaggi di cui c'è traccia nel Medioevo solo a partire dal XII secolo) è lo spirito della religione cristiana e argomento di grande rilievo. Le sfumature della permanenza di elementi pre cristiani oltre a quelli dovuti alle influenze dei popoli stranieri (i barbari di origine orientale).

È nella raccolta di Basile che troviamo menzionata per la prima volta quella *Gata Cenerentola* che diventerà in assoluto uno dei prototipi della fiaba. Ma quanto a questo non è tutto. Il personaggio della versione di Basile rispetto a quello di Perrault e dei Grimm.

Il titolo del libro *prose* che con il passatempo per i più piccoli e la prima volta ancora che un libro fa riferimento ai bambini nei confronti dei quali non erano ancora insor-

te le censure dell'Uci romantica. Il *Cunto* scrive ancora Antonio Rak - è un testo che intendeva sollecitare il riso e il piacere ad esso connessi le emozioni liberatorie del divertimento, la rassicurazione della tranquillità i modi della partecipazione a distanza».

A Basile spetta anche il grande merito di aver scritto con un linguaggio di geniale colore popolare con una trasparenza di significati di vivacissima evidenza. «Questo dialetto entrava nella scrittura utilizzando un colossale apparato di convenzioni colte una vana serie di figure retoriche, la tecnica della citazione. L'uso del gioco di parole con una netta prevalenza per la sfera del sesso di l'evacuazione e della fame del dolore e della violenza» (Rak).

Il mondo della fiaba - quel racconto che nei secoli è andato strutturandosi e modificandosi attraverso la tradizione orale - unico e irripetibile. Secondo W. Propp la fiaba ha radici di almeno ventimila anni e la testimonianza di un universo magico che per nostra fortuna non è mai sfiorato come invece è accaduto per altre prudenze un mito in forme e rituali religiosi. Forse è questa la ragione per cui la fiaba esercita sempre un fascino inimitabile.